

Un intervento polemico sul film di Bellocchio «La condanna»

Macché fantasia così si giustifica lo stupro

CAROL BEEBE TARANTELLI

■ Nel suo nuovo film, *La condanna*, Bellocchio mette in scena la fantasia maschile della seduzione violenta. Un uomo e una donna sono chiusi di notte a Villa Farnese. Lui si impossessa di lei con la forza; lei resiste ma, accesa dal desiderio di lui, si abbandona al rapporto. In un secondo momento, lo accusa di averla violentata: lui viene processato e (contro ogni canone del realismo) condannato.

Per il tema che tratta, questo film è destinato a suscitare disagio nelle donne. Non perché insceni, approvandolo, uno stupro (la donna acconsente); ma perché questa fantasia sessuale maschile è lo scenario attraverso il quale la nostra cultura «legge» la terribile realtà dello stupro. È immaginato come l'irruzione di un irrefrenabile desiderio sessuale maschile, un desiderio che, in fondo, la vittima, an-

che se lacerata e sanguinante, riconosce e corrisponde (come si suol dire, se l'è voluta). Questo modo di vedere lo stupro, lo comprende e implicitamente lo giustifica. Mette un filtro di fantasia tra noi e la realtà dello stupro.

Nella realtà, lo stupro (per quanto si riesce a capirlo, dato che gli studi sugli stupratori sono pochi, anche se molto significativi) non corrisponde affatto a questo scenario. Anzi, lo stupro non deriva dall'eccesso di desiderio sessuale, ma dal desiderio di sopraffazione, di distruzione della femminilità della vittima; è un atto di violenza in cui il pene è usato come arma.

Dato, però, che questa fantasia è così fondante della nostra cultura, forse faremmo bene a guardarla più da vicino. Ci sono due fantasie sessuali adolescenziali - una maschile e una femminile - che

sono variazioni su questo tema e che sono molto diffuse anche nelle espressioni culturali, tanto da essere parte strutturante del nostro immaginario sessuale. Quella maschile - che è quella rappresentata da Bellocchio - suona così: un uomo ha un desiderio sessuale travolgente per una donna. Lei è indifferente. Lui si impone; lei resiste. Ma poi viene trasportata dalla passione di lui, che risveglia una passione travolgente anche in lei. Questo incontro lo fa rinascere. La fantasia femminile è per certi versi simile e, nella sua versione più elaborata, è familiare nelle infinite variazioni sul tema classico del romanzo rosa. Lui è l'eroe scuro, forte, tenebroso, a volte anche violento. Vede una donna da lontano e, fulminato dalla bellezza della sua anima, attraversa distanze im-

mense per inseguirla. La rapisce ma lei lo aiuta a trasformare la sua forza in protettività, la sua violenza in tenerezza. Duro verso il mondo, con lei è vulnerabile, è eternamente sorpreso e grato per la dolcezza con cui tocca le ferite che gli ha procurato la vita.

Fantasie come queste, di un rapporto imposto, ma poi accettato e anche desiderato (che ho chiamato adolescenziali ma che non sono certo confinate a quell'età anagrafica); sono evolutive per l'adolescente, il cui io è ancora fragile. Gli permettono di sperimentare i rapporti tra i sessi all'interno del proprio immaginario, dove plasma onnipotentemente i comportamenti di entrambi i soggetti del rapporto secondo i propri bisogni. La fantasia può diventare anche per l'adulto un rifugio dalle difficoltà di un rapporto reale: nella fantasia l'altro è fi-

nalmente quella persona che voglio che sia e non (come nella realtà) un altro i cui desideri e le cui difficoltà gli impediscono di corrispondere sempre al mio desiderio. Le difficoltà non nascono dalla dolcezza con cui tocca le ferite che gli ha procurato la vita. Questo accade ai soggetti troppo fragili per avere un rapporto con un'altra persona, quando, minacciati dalla diversità dell'altro, gli impongono il proprio immaginario. Quando cioè la fantasia esce dalla propria sfera e diventa pretesa o costrizione. In questo caso diventa stupro o, meglio, la giustificazione collettiva dello stupro.

Forse, però, anche queste fantasie vanno guardate più a fondo, perché sono la rievocazione degradata di uno degli scenari mitici fondanti del-

la nostra cultura, ovvero del mito dello stupro divino. Un grande poeta irlandese, Yeats, ha descritto questa scena nella sua poesia *Leda e il cigno*: «Come potranno respingere, le dita incerte e in terrore, / Quella gloria piumata dalle sue cosce che s'aprono? / E come un corpo, in quella furia bianca, può / Non sentire quel cuore estraneo battere / Laggiù dove è riverso?». L'effetto di quello stupro viene anche espresso nella poesia: «Così imprigionata / Padroneggiata dal sangue selvaggia dell'aria / Trasse lei conoscenza da quel suo potere, / Prima che il becco indifferente lasciasse la sua preda?». L'esperienza descritta è quella del contatto devastante della coscienza individuale con un potere immenso, che viene da un universo estraneo alla coscienza. Nella versione cristiana diventa la visitazione della forza divina alla donna umana: una forza, però, non violenta, rispettosa dell'individualità della vergine. Che cosa dobbiamo dire di una visione che situa questo potere in un essere umano, un maschio, che prende su di sé il compito di violare un'altra coscienza, anche se solo sul piano della fantasia? Dovremmo dire, credo, che è inflazionata, che ha illusioni adolescenziali di onnipotenza. In questa prospettiva, il film di Bellocchio non aiuta ad approfondire il contesto simbolico della sessualità, ma si pone come una fotografia della fantasia immatura di molti uomini, inconsapevolmente introiettata da molte donne.

